

Giuseppe Ghiggini

La Coscienza alta
della Vocazione

Sarezzo 5.10.1938

Nave 25.3.2020



La vita e vocazione

Giuseppe Ghiggini nasce il 5 ottobre 1938 in quel di Sarezzo da papà Mario e da Antonini Maria. Poche sono le notizie della sua infanzia. Il fratello ci testimonia degli incontri desiderati e attesi di quando tornava a casa da Chiari, quasi a testimoniare che la vita di don Giuseppe sembra iniziare con il suo... cammino vocazionale, con il suo "sì" a Dio in tenere età...

Entra a S. Bernardino di Chiari dove affronta gli studi.



A Chiari come aspirante e prenovizio dal 1951 al '54



Sempre a San Bernardino intraprende il corso ginnasiale che conclude nel 1954

La vocazione è la risposta al progetto divino, non è questione cronologica, non coincide con quelle che noi definiremmo tempi delle scelte ma coincide con il dono di una vita che prende consapevolezza di essere tale per chiamata, per elezione, per una missione speciale, unica ed irripetibile.

Il padrone della messe esce, e quando vuole getta a larghe mani i suoi semi... e quando trovo un cuore disponibile... lo ara, lo rivolta, lo cura per renderlo maturo, adulto perché porti frutto.

Il parroco di Sarezzo, don Faustino Bontempi, nella lettera di presentazione dell'8 giugno 1954 scrive:

“in merito a Ghiggini Giuseppe posso affermare la buona condotta e l'inclinazione a farsi religioso, ha bisogno di essere un po' scosso e di pietà più viva”.

Nessuna formalità cerimoniosa in un semplice biglietto di presentazione ma una sapienza pedagogica che dona linee di percorso ad un ragazzo di 16 anni che coglie la chiamata di Dio: deve camminare facendo maturare l'ardore dell'apostolo e la

solidità dell'innamorato di Dio. Preziosissime indicazioni per la formazione.

In don Ghiggini io ho trovato un amico. In lui ho sempre apprezzato in primo luogo il suo impegno di apostolato. Si impegnava nell'apostolato normale ma, quando è iniziata l'era dei mezzi di comunicazione sociale, ogni settimana metteva in rete il Vangelo della domenica con un suo commento, ed era molto contento perché parecchi lo consultavano. Si era reso conto che in quel modo poteva diffondere la Parola di Dio e raggiungere anche chi in chiesa non andava mai. Per quanto mi risulta, curava molto questo modo di fare apostolato.

Il suo comportamento sembrava un po' duro e talvolta scostante, ma aveva una sensibilità delicata e attenta e talvolta ti veniva incontro con atteggiamenti e gesti che mi commuovevano. La sua difficoltà di rapporto penso che lo abbia fatto soffrire, ed ha impedito di scoprire in lui quella ricchezza di umanità che lo ha sempre accompagnato.

Certamente la nostra comunità ha perso una persona di valore, ma ha acquistato un protettore in cielo! E di questo ringrazio il Signore! (d. Giuseppe Boldetti)

Nella lettera redatta il 24 maggio 1954 per essere ammesso al noviziato così motiva la sua adesione vocazionale:

“per salvare l'anima mia, per salvare quella di molti giovani, per risollevare a Dio le anime cadute nel peccato. Questo è il mio primo passo verso il sacerdozio, e nel mio cuore, il mio amore per Gesù esulta e ringrazia Dio che mi chiama alla più alta meta che l'uomo possa agognare. Niente mi spinge per questa via tranne l'amore verso Gesù e Maria”.

La cura e la purificazione delle motivazioni è passo essenziale per una decisione ma anche per il prosieguo del cammino. La vita di don Giuseppe, vista dal suo punto finale, testimonia la solidità di queste motivazioni iniziali.

Alla domanda del giovane prenovizio risponde il Consiglio della casa che lo invita a camminare ulteriormente nella pietà e nella costanza, riconoscendogli la buona volontà.

A Montodine dal 1954 al 1955 il noviziato

È l'anno più intenso per la cura della vita spirituale e il confronto con la Regola di Vita che delinea l'identità del Religioso Salesiano. Lo scavo quotidiano nella conoscenza di sé per assomigliare sempre di più a Cristo, l'accompagnamento comunitario e personale del Maestro don Battezzati e la vita di intensa pietà, lo porteranno all'adesione espressa nella lettera per chiedere l'ammissione alla professione religiosa:

“...desiderando salvare l'anima mia col tendere alla perfezione religiosa ed offrirmi al Signore perché si degni di usarli come strumento per la salvezza dell'anima di tanti giovani che, specialmente in questo tempo, sentono il bisogno di un'educazione cristiana e di una guida che li conduca Dio...”

Il **16 agosto '55** emise la sua prima professione religiosa come Salesiano di Don Bosco nelle mani dell'Ispettore don Aracri Cesare.

A Nave sino al 1957 come postnovizio

Tre anni di studio frequentando il liceo. Studio esigente e non senza fatica. È il tempo della sedimentazione di quanto maturato in Noviziato e della verifica in un impegno feriale. A Nave in quegli anni i chierici erano un centinaio, tutti ricordati dalla popolazione per la talare nera, ben in fila, in passeggiate dove il passo era cadenzato dalla salesiana allegria e dalla compostezza di chi cammina verso lo “stato ecclesiastico”.

Fascino suscitavano nella gente. Mons. Angelo Moreschi – deceduto lo stesso giorno di don Giuseppe – scriveva nel suo diario

“A Nave, in fila indiana, passeggiavano i chierici salesiani quasi sempre sorridenti. Erano giovanotti alti, grandi, moderatamente chiassosi con le vesti nere ed il colletto bianco a volte slacciato. Salutavano tutti ed avevano imaginette di santi da dare a noi bambini. Si sa, la gioia conquista”.

E al termine del triennio, prima di iniziare la nuova tappa del tirocinio, nella domanda di rinnovo dei voti ulteriormente il ch. Ghigini scrive:

“Desiderando rinnovare i santissimi voti secondo le Costituzioni della nostra amatissima Società,..., con un amore nettamente maggiore riguardo a quello con cui li ho finora osservati”.

È crescente in lui la consapevolezza che il cammino è solo iniziato. I superiori della sua formazione, nella persona di Don Vasco Tassinari, ammettendolo lo descrivono come giovane dal:

“Temperamento posato, equilibrato con buone attitudini. Ottimo lo spirito religioso, chiericale e apostolico”.

Riconoscendogli così un salto di maturazione rispetto agli anni precedenti.

A Sondrio dal 1957 al 1959 nell'esperienza di tirocinio



Anno scolastico 1958-59

A Vendrogno dal '59 al '62

Il tirocinio continua per il Ch. Giuseppe con altro ambiente ed altri ragazzi incontrandosi o a volte scontrandosi con la loro esuberanza e la propria intransigenza, per questo nelle osservazioni viene ribadito di fare attenzione agli:

“attaccamenti alle proprie opinioni... alla sua impulsività...all'essere puntiglioso... A volte duro coi ragazzi ma docile ai superiori che lo correggono... E le parole non sempre rispettose sono dette per leggerezza più che per convinzione e... riconoscendo però subito lo sbaglio.”

Il 15 agosto 1961 a Missaglia fa la sua professione perpetua

emettendo i voti di castità povertà ubbidienza per sempre nella Società di San Francesco di Sales come aspirante al presbiterato.

È sempre lui a regalarci l'interiorità che lo anima:



“desidero legarmi definitivamente alla Società salesiana, giurando l’attaccamento fedele con il professare i santi voti... Ho avuto modo nello scorso periodo di prova, di constatare l’efficacia dei mezzi di santificazione messi a mia disposizione dalla nostra amata Società. Posso dire di averli trovati ottimi sotto ogni aspetto, capaci, cioè, di condurre alla salvezza, permettendomi, in pari tempo, di collaborare alla salvezza eterna di tanti giovani. Purtroppo non posso dire di averne sempre approfittato, ma ciò è, per me, uno stimolo ad approfittarne di più in seguito per non sprecare tanto tesoro”.

A Modena nel 1962 si diploma con la maturità magistrale, per poi iniziare a Monteortone i suoi studi di teologia fino al 1966 quando giunge al Baccalaureato.

In questo periodo avvengono i passaggi intermedi verso il sacerdozio: nel 1963 la *tonsura*, e nei suoi scritti torna il tema dell’*offerta di se stesso*.

Contemporaneamente la salute continua ad essere debole rispetto al carattere forte... l’una da curare l’altro da domare. E lui cosciente vi si impegna anche in vista delle prossime tappe: l’*ostiariato* e il *lettorato*:

“Per questo già da tempo mi preparo cercando di perfezionare me stesso nelle virtù proprio di ogni sacerdote salesiano.”

Da tutte le domande e da tutti i giudizi di ammissione emerge il suo temperamento forte, vigoroso, quasi centrale produttrice di istintività.... ma dall’altro un costante lavoro su se stesso, una generosità a tutta prova, una disponibilità anche nelle cose concrete e minute.

Formarsi e farsi formare. Dinamiche in dialogo costante che Don Giuseppe porterà avanti nel corso della vita giungendo alle tappe vocazionali salienti non perché perfetto, ma perché in continuo cammino. Così giunge all’Ordinazione sacerdotale, attraverso l’ascesi dello scalpello e della lima usati quotidianamente dall’artista divino e dalle sue mediazioni, e per far emergere il capolavoro modellato su Gesù.

La pietra può essere dura, rigida, a volte con qualche crepa ma non teme di lasciarsi modellare. E Don Giuseppe negli anni della formazione iniziale aveva capito che qui stava il punto im-

portante. Ecco perché dalla prima all'ultimo suo scritto tutto parla della sua indegnità, che cresce in tensione col passare del tempo, proporzionandosi con la coscienza della responsabilità che gli viene posta tra le mani con il sacramento dell'Ordine.

A Monteortone il 2 aprile 1966 viene ordinato sacerdote.

Suo compagno di studi é il Ch. Doff Sotta Giovanni che oggi ne traccia così il profilo:

Don Ghiggini è stato mio compagno dal Noviziato (1954) a Montodine (CR), all'Ordinazione presbiterale (1966) a Monteortone (PD).

Il primo incontro (tra sconosciuti) fu a Sondrio (1954), durante gli esercizi Spirituali (predicati da don Lecchi e da don Franzetti) in preparazione al Noviziato.

Egli veniva dall'Aspirantato di Chiari S. B., con tutti i suoi compagni, io, con Chiari Vittorio, dalla casa di Treviglio, ...ritardatari.

Ghiggini ha sofferto nella salute durante il Triennio di Nave, donde per qualche tempo ha dovuto allontanarsi per curare i polmoni.

Niente di eccezionale nella sua condotta a Montodine e a Nave, né a Foglizzo (se ricordo bene), pochi mesi per il Quarto anno di Filosofia.

Dopo il tirocinio ci siamo ritrovati a Monteortone (1962), compagni di camera con don Facchini Maffeo: una bella terna.

In questi anni di Teologia eravamo, noi della ILE, occupati anche nell'assistenza didattica, per mezzo della posta, ai giovani animatori catechisti in formazione, diretti da don Arturo Murari, con la collaborazione di don Ugo De Censi e di altri: studiavano sulle dispense preparate, eseguivano le ricerche indicate, mandando poi a noi gli elaborati per le correzioni.

Don Ghiggini ha incontrato tra i giovani catechisti mio fratello Albino, nei convegni in Val Formazza, ove si metteva il punto sull'attività dell'«anno scolastico».

Al termine del Corso il Cardinale di Milano assegnava ai giovani il diploma con il mandato catechistico.

Bella cosa, di grande vitalità negli Oratori, sbocciata poi in un'altra impresa, ancora più difficile e, allora, molto discussa, l'Operazione «Mato Grosso», ispirata dalle riflessioni, in Val Formazza, sulle condizioni in missione di don Piero Melesi, fratello di don Luigi.

Dai convegni catechistici di val Formazza l'O.M.G. ha preso uno sviluppo mondiale, emblematico oggi.

Dalla Teologia in poi, le nostre vie sono corse diversamente.

Quello che don Ghiggini ha fatto in tanti anni ho potuto saperlo, a briciole, da lui nelle conversazioni a tavola, in questo ultimo anno, qui a Nave (Bologna, Sesto S.G., Arese...).

Era ad Arese durante la degenza del mio cugino don Gigi Loss: e ne ebbi dei rimproveri, per la trascuratezza che ebbi per lui con pochissime visite e pochissime telefonate.

A Nave si è segnalato per la sua disponibilità al servizio pastorale e per la sua attenzione al magistero di Papa Francesco.

Ho notato in lui una nobile riservatezza e una bella pazienza, anche con i miei approcci.



Aveva bisogno di compagnia, per sicurezza, poichè, dopo l'ictus che l'aveva offeso, spesso si sentiva disorientato.

Negli ultimi Esercizi Spirituali a Bienna, mi aveva chiesto proprio questo favore: la compagnia.

In silenzio se n'è andato e quando sono rientrato dall'ospedale l'ho ritrovato, sorridente, nella foto-immagine di ricordo... a tenerci compagnia...



La vita è cultura

Dopo gli anni di formazione iniziale inizia così una lunga ..."carriera" di servizi:

A Codigoro come incaricato dell'oratorio.

A Bologna come insegnante mentre studia conseguendo nel 1978 la laurea in pedagogia.

A Vendrogo come economo.

A Milano come insegnante.

A Brescia.

A Sesto S. G., Opere Sociali Don Bosco, come docente.

È in questo impegno che si assume anche l'onere di una seconda laurea in Lettere conseguita nel 1984 a Milano e l'abilitazione nel 1988.

L'impegno culturale ha segnato tanto la sua vita, sia nell'accogliere il dono dello studio, sia nel donare ai ragazzi e ai confratelli ciò che maturava nella riflessione e nel continuo approfondimento.

Pochi giorni è stato qui a Nave, un pugno di mesi, ma curvo nella schiena, provato dalle piaghe e a volte dolorante, non smetteva mai di girare con il suo cuscino e con il libro in mano attinto dalla biblioteca di cui era curioso.

La cultura era per lui il luogo per maturare una sapienza di vita, non un'accozzaglia di informazioni da trattere per sé o da sfoggiare all'occorrenza. Colpiva il suo approccio al computer. Incontro faticoso... perché la tecnologia correva eccessivamente rispetto ai suoi ritmi... ma mai abbandonato. Per ogni festività preparava o ricercava *power point* esplicativi che contenessero il fondamento storico, un tratto educativo e una nota spirituale.

Non terminava giorno che non riportasse all'attenzione della comunità, con fotocopie o stampate ben evidenziate, articoli di giornali interessanti, interventi della Santa Sede, riflessioni o avvenimenti in particolare del Santo Padre, che chiedevano di essere presi in considerazione, per formare la coscienza

o il cuore su ciò che il mondo stava vivendo, che la Chiesa mostrava come via da percorrere, o che avrebbero dovuto investire la passione di un salesiano.

In questo sembra che Don Giuseppe abbia attuato l'articolo delle Costituzioni che invita al dialogo con il mondo:

“Il salesiano... coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono, specie se gradito ai giovani.” (C 17).

Nella scuola aveva investito tante energie, impegnando la fatica di una seconda laurea, aveva messo tutto se stesso. Così scrive un suo ex allievo, saputo della sua morte, in un WhatsApp inviato per assicurare il ricordo e la preghiera:

Don G. Ghiggini era stato il mio miglior maestro di italiano. Una persona molto profonda, intelligente e integra. Ho saputo dalla prof di matematica dell'epoca che lui non votava mai per la bocciatura di un allievo. Credeva in tutti i ragazzi. Nonostante ci fosse qualche elemento che sembrava irrecuperabile...

Colpisce il concetto di “irrecuperabile”.

Per molti “irrecuperabile” è il frutto del calcolo oggettivo,. Per un salesiano “irrecuperabile” è solo il frutto dell'assenza di speranza. Don Giuseppe aveva un carico di speranza che passava a chi lo incontrava al di là dei modi che non sempre avevano il tratto dell'immediata dolcezza, ma avevano la forza della vera amorevolezza, quella che si dona senza fare calcoli. Speranza e amorevolezza sono compagne di viaggio inseparabili. L'una apre la via all'altra e... viceversa.

La cultura di don Giuseppe, come si è detto, non era quella delle informazioni, delle nozioni, o chiusa dentro cavilli accademici. La cultura che esprimeva Don Giuseppe era una cultura a 360°. Ne era emblema la sua scrivania e i suoi armadi. Foglietti della messa domenicale evidenziati, con commenti, con rimandi; blocchetti di omelie scritte corrette e rifatte; catechesi su tantissimi argomenti e divise per fasce d'età. Una dedizione al Vangelo che dava forma alla vita. Una vita che interpellata per compiersi alla Sua luce.

La sua cultura spaziava dalla storia, alla teologia, al fantasy. Non deve meravigliare il fatto che tra i suoi libri preferiti vi fosse tutta la saga di Tolkien dal *Silmarillion* al *Signore degli anelli*. E quando i giovani salesiani, per ben tre sabati, guidati da Don Vincenzo Biagini, facevano la lettura del film, Don Giuseppe non si è perso un incontro, portandosi in camera le cartelle preparate dal docente per gli appassionati studenti, come lui...

Un giovane salesiano così ci racconta:

Don Beppe aveva una testa che io non ho. Non ho mai visto un uomo che, persa la forza dei suoi polmoni, non perdeva minimamente quella dei suoi pensieri, dei suoi ricordi e dei suoi valori.

Sono stato con lui il giorno prima che andasse in Paradiso. Aveva la maschera per respirare meglio. Ogni tanto, alzava la mano e parlava a un ragazzo, e in quel momento pensavo a Don Bosco, che prima di andare in Paradiso, anche lui, chiamava la Mamma di Gesù dicendo: "Salvateli!".

Però era piuttosto agitato. Allora ebbi la brillante idea, o almeno così mi pareva, di leggergli un libro. Proposi la brillante intuizione:

"Posso prendere un libro dalla libreria?"

La risposta fu lapidaria: "E che te ne fai?"

Bella risposta, pensai. "Lo leggiamo insieme, così impariamo qualcosa".

"Fai quello che ti pare".

Un'altra bella risposta.

Andai a cercare nella sua stanza piena zeppa di libri (si impara molto dalle persone guardando le loro stanze) e ne scelsi uno che faceva al caso nostro: "Storia del medioevo". Mi misi a fianco al suo letto, e cominciai a leggere. Dopo qualche pagina mi fermai.

"Come le sembra questo libro?", chiesi.

Lui, in una maniera che non so spiegare, alzò gli occhi e disse: “Non sono ancora entrato abbastanza, andiamo avanti!”

Era entusiasta dell'argomento, ma si vede che l'autrice del libro non l'aveva ancora soddisfatto.

Dopo alcune pagine, che tra le altre cose spiegavano che oggi i pellegrinaggi non esistono più, ma sono stati sostituiti dalle vacanze, mi fermai perché, lo ammetto, il libro non era molto divertente. Ma lui mi riprese: “Voi dovrete studiare di più il medioevo, perché è un periodo ricchissimo e voi non lo studiate abbastanza”. Penso che il voi fosse riferito a noi studenti. Don Beppe era un uomo talmente ricco, che aveva qualcosa da dire alla mia generazione

In quello stesso momento entrò un altro confratello e Don Beppe mi stupì ancora, perché fece un sorriso a 36 denti e disse: “Oh! Che bello! Vieni anche tu con noi!”. E si presentò dandogli la mano.

Parlammo parecchio quel giorno. Gli chiesi come aveva conosciuto Don Bosco. Mi disse di suo padre, rievocò l'oratorio e la sua vocazione. E poi mi chiese, dimostrando di aver agganciato l'argomento: “E lei è prete?” (mi dava del lei!). “Non ancora”, gli dissi.

E mi diede un consiglio. Ma sapete qual è la cosa divertente? Che non me lo ricordo, non perché non era importante, ma perché ero distratto dai suoi occhi. Infatti, quando parlava di Don Bosco e poi chiese a me, giovane vocazione, del mio sacerdozio, erano come illuminati.

Don Beppe non era una persona comune, ma me ne accorsi tardi. Sì, a volte va così: condividi le giornate con qualcuno che ti passa a fianco, ma non è una scheggia a camminare, e sul letto, prima di andare in Paradiso, ti dà una lezione. Così capisci che la vita non è questione di correre e saltare, ma di guardare le cose con quello sguardo.

Quando mi hanno detto: “Don Beppe è mancato”, ho guardato il Tabernacolo cercando di fare lo stesso sguardo. Ma visto che non mi veniva, gli ho chiesto la grazia di averlo anch’io. E ho pensato che adesso avrà l’eternità per guardare così il Signore. E per parlare del medioevo.



La vita è lotta

Tornando al percorso di vita, dopo l'insegnamento, Don Giuseppe viene indicato nell'obbedienza di nuovo a Bologna, a Faenza, a Castel dei Britti come direttore....

Possiamo dire che Don Giuseppe avesse proprio la stoffa del leader, fino all'ultimo, un combattivo, uno che guidava e non si lasciava trascinare... Dovette lottare e curare il suo carattere; già nell'ammissione al noviziato si diceva che qualche volta

“Era troppo attaccato alle proprie opinioni... E a volte impulsivo... O ancora un po' puntiglioso... benché si noti un certo miglioramento. Si appassiona troppo nel gioco... ma è volitivo e di sacrificio”.

Quando anche nella sua permanenza Nave gli si voleva alleggerire qualche fatica, quando lo si anticipava per cura, quando lo si voleva accudire con attenzioni particolari, si ritraeva e si irrigidiva. Era la spina dorsale di uno che aveva fatto fatica e anche alla fine non si voleva risparmiare, accomodare; non voleva essere considerato “vecchio” e da accantonare in un armadio, da conservare in naftalina. Voleva essere operativo a disposizione... Colpì in quell'8 settembre 2019 il suo inizio a Nave. Giunse da Arese. Dopo la sistemazione chiese: “c'è qualcosa da fare?”. E non gli dispiaceva lo stare in mezzo i giovani salesiani, il servizio della portineria o le richieste per il sacramento della riconciliazione per salesiani, laici e presbiteri diocesani. Questo era il “bresciano valtromplino” che emergeva. Aveva ben chiaro che due cose avrebbero potuto reggerlo: il bastone per sostenere la fatica fisica, e nell'altra mano il rosario per sostenere la lotta dei giorni... Lasciava cose dimenticate ovunque, e poi tornava sui suoi passi avanti e indietro, in un instancabile movimento da formica produttiva che non lascia mai la propria casa sguarnita della presenza.

Instancabile a 68 anni e con vari acciacchi si pose nuovamente a disposizione nel 2006 come vice parroco

A Bologna Don Bosco dal 2006 al 2011

Così lo ricorda una sua parrocchiana:

"... ricordare in due parole Don Giuseppe....

Uomo di cultura elevata, ma estremamente umile....

Lo avevo soprannominato il "gigante buono".

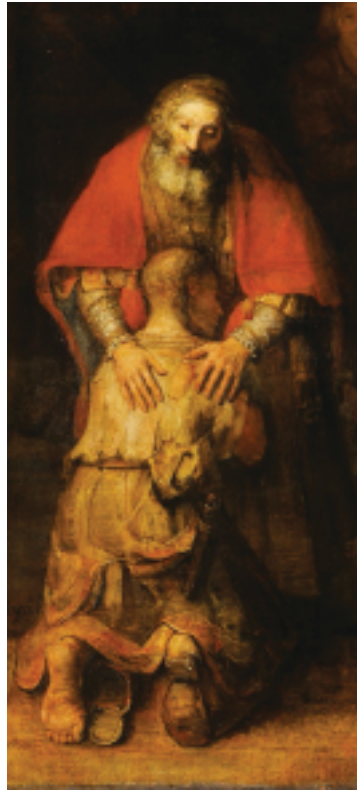
Subito al suo arrivo, nonostante il tono burbero della sua voce tonante, avevo letto nei suoi occhi e nel suo sorriso la bontà del suo cuore immenso...

la bontà del Padre accogliente

Quando venne al Don Bosco io ero insegnante della scuola materna della parrocchia, nonché catechista, e i momenti di confronto con Don Giuseppe sono stati frequenti.

Ricordo con particolare affetto quando si presentava a scuola (in cortile o nelle aule): i bimbi lo accoglievano come si accoglie un nonno e non lo lasciavano mai andare via....

Don Giuseppe, con il suo sorriso bonario, portava insieme alle caramelle una ventata di allegria... mi aveva conquistato anche l'anima tanto che, per il breve periodo in cui è stato con noi, era diventato il mio Padre Spirituale (per anni il rapporto si è consolidato attraverso le email... mi inviava sempre la sua omelia domenicale). Una persona di una Misericordia immensa... se penso a don Beppe lo raffiguro nell'immagine stupenda di Rembrandt nel Ritorno del Figliol prodigo... l'immagine del Padre buono nell'atto di accogliere il figlio perduto.



La vita è cura

Poi a Chiari come economo, penultima tappa del suo pellegrinare di servizio in servizio,

ad Arese nella cura dei confratelli anziani ed ammalati

Nella infermeria Don Quadrio fino al 2019 investì tutta la passione del pastore da una parte, e dell'uomo che voleva esprimere tutta la riconoscenza possibile con una cura appassionata per quei confratelli che avevano donato la vita e la salute per gli altri. Così testimonia la Sig. Maria che ha condiviso lavoro e vita in quegli anni di servizio:

L'arrivo di don Giuseppe Ghiggini in Casa don Quadrio ha portato una ventata di amore e umorismo. Pur avendo i suoi acciacchi e la sua bella età, aveva sempre una grande voglia di fare che non lo faceva mai fermare.

Al suo arrivo al mattino presto era solito salutare i dipendenti e gli ospiti della casa con una battuta e il giornale sempre alla mano. Si fermava a salutare tutti i pazienti, anche quelli che a causa della loro malattia non riuscivano a riconoscerlo, mostrando loro il suo caldo sorriso. Cercava sempre di insegnare loro qualcosa preparando e traducendo dallo spagnolo dei bellissimi power point riguardanti gli argomenti più svariati, dalla vita e gli aneddoti su Paolo VI alla storia della muraglia cinese. Proiettava film che vedeva con gli ospiti al pomeriggio, ed era sempre alla ricerca di nuovi spunti e materiale. Anche se lui e la tecnologia dei pc negli ultimi anni non andavano d'accordo, non si è mai fermato. Coinvolgeva più ospiti possibili nelle sue attività perché diceva che alla loro età nessuno è inutile e che hanno ancora tanto da donare agli altri.

Alla sera, prima di rientrare nella sua camera, era solito passare in struttura e fermarsi con le dipendenti per sapere se gli ospiti erano tranquilli e per chiacchierare con loro; se c'erano ospiti terminali non mancava di passare dalle loro camere per una preghiera e un saluto.

Amava stare all'aria aperta, e dopo pranzo faceva sempre una passeggiata nel boschetto del Centro salesiano. Ci raccontava spesso dei suoi giri in motorino e della sua vita a Chiari che tanto amava.

Con il suo modo di fare è entrato a piccoli passi nel cuore di tutti noi dipendenti e ospiti, e con il suo umorismo e il suo buon cuore ci ha aiutato a superare tante problematiche e situazioni difficili. Io ero un libro aperto per lui, riusciva a capire da un solo sguardo se avevo qualche pensiero per la testa o se ero preoccupata per qualcosa, e aveva sempre la parola giusta per tutte le occasioni. Era per tutti noi un amico, un nonno affettuoso, un confidente, un alleato: era il CUORE della casa. Era sempre pronto ad alleviare le sofferenze degli ospiti molto gravi. Che fosse notte o che fosse giorno era sempre presente per i pazienti terminali e restava al loro fianco fino alla fine della loro vita terrena, accompagnandoli con le sue preghiere.

Anche dopo la sua partenza era solito telefonarmi per sapere come stavano i nostri ospiti e le dipendenti e proprio qualche giorno prima della sua dipartita aveva accolto con gioia e amore la notizia della mia gravidanza, lasciandoci con la promessa di rivederci presto. Don Giuseppe ha lasciato in tutti noi un segno indelebile del suo passaggio. Ci ha insegnato che la vita è un dono prezioso anche se limitato dalle malattie e dai limiti dell'età, e che non dobbiamo mai perdere il sorriso e la gioia nei nostri cuori.

Così lo ricorda un confratello della sua comunità:

Era una persona serena ed equilibrata che ben rappresentava lo spirito salesiano che confida nel Signore anche quando le cose non girano come dovrebbero. Di fronte ai disguidi non perdeva la calma, anche nei suoi malanni che gli recavano sofferenza non ha manifestato nessun tipo di lamento, sapeva scorgere anche nella sofferenza una possibilità per incontrare il Signore. Proprio per questo ha saputo testimoniare che il Signore è

più grande di qualsiasi dolore che possiamo affrontare nella vita.

Ha sempre poi seguito con passione e delicatezza i confratelli della Don Quadrio e quando non riusciva a portare nemmeno un benché minimo sollievo rimaneva rattristato, soffriva con loro. Era un uomo affettuoso che sapeva costruire anche legami di amicizia, che amava la tavola e la convivialità. Inoltre era sempre disponibile all'ascolto, al confronto, non si sottraeva mai ai suoi impegni ministeriali. Nelle assemblee comunitarie era sempre schietto e tranquillo, sapeva ascoltare e interrogare.

Alla notizia della sua morte ho provato un grande dispiacere per le modalità imprevedibili con le quali è avvenuta, ma soprattutto perchè era un uomo di Dio, che non si abbatteva mai. Sapeva mantenere sempre accesa la lampada della fede, della speranza e della carità.

A Nave lo scorso 8 settembre,

dopo aver compiuto il servizio ad Arese. Dono prezioso in qualità di confessore.

Tornava nella sua terra tanto amata, la terra di Paolo VI, la terra della sua gente, della sua famiglia. La sua terra che parlava al suo cuore. Tornava volentieri nella sua parrocchia d'origine, vi si reca in particolare per le feste dei santi patroni.

Dalla sua famiglia andava a pranzo qualche domenica, dove ritrova gli amati nipoti, la cognata e soprattutto il fratello Vincenzo. Ci teneva tantissimo. Ma non si muoveva mai senza fare per l'ennesima volta la medesima domanda: "c'è bisogno prima qui?". E non si allontanava per molto. Alle 15 era già di ritorno contento come una Pasqua...

La salute era un calvario... ma non ne faceva piagnistei. La sua fatica nella respirazione, le sue piaghe, i suoi calli lo tormentavano, ma continuava con il medesimo ritmo del cuore. Una mattina il direttore l'invitò a riposare di più, a non essere nel confessionale già alle cinque e quarantacinque quando sino alle sei e quaranta nessuno dei giovani o dei laici vengono a cercare conforto. Riposta piccata:

"Ma lei pretende di cambiare adesso quello che ho fatto per una vita, e poi per che cosa mi devo riposare?"

La vita è fatta di “sì”

E arrivò anche il Covid19.

E nell’arco di tre giorni portò in paradiso tre confratelli fra cui don Giuseppe.

Velocissimo fu il decorso.

Velocissimo ma dentro un contesto che era tutto Pasquale, fatto di carità nell’assistenza dei giovani salesiani, fatto di preghiera e di Eucarestia cercata dai confratelli ammalati, fatta di donazione. Fatta di sacrificio sino alla consumazione in monsignor Angelo Moreschi, in Don Sandro Baroni e in Don Giuseppe.

Un giovane salesiano che lo assisteva nell’ultima notte insieme al direttore, alle 5:30 del mattino si sentì fare da Don Giuseppe la richiesta del breviario per recitare i Vespri della solennità dell’Annunciazione. *“Don Giuseppe, è troppo presto per recitare i Vespri, aspettiamo stasera”*.

E la sera venne, proprio nell’ora del vespro.

Venne la sera della vita e mentre si cantava il Magnificat nella cappella dell’Istituto, mentre si incensava l’altare lui consegnava – come profumo che sale - attraverso le mani di Maria il “sì” finale. Il sì definitivo, quello dell’ultimo respiro.

Non ci poteva essere coincidenza più felice. Il proprio “sì” nel “sì” riconoscente di Maria, che accolse il Verbo di Dio. Con il “sì” finale don Giuseppe era accolto nel grembo del Padre.

Festa dell’Annunciazione del Signore...

Natale e Pasqua uniti.

Ecco il paradiso.

Sulla sua scrivania tra le 1000 carte troviamo il suo testamento che abbiamo posto come ricordo dietro la sua foto. Testo ricchissimo che è specchio di quest’uomo.

Così scriveva Sant’Agostino:

Tardi ti ho amato, Bellezza tanto antica, e pure tanto nuova. Tardi ti ho amato.

Sì, perché Tu eri dentro di me; io invece fuori e lì ti cercavo. Tu eri con me e io non ero con Te. Mi tenevano lontano da Te le cose da Te create, che sarebbero inesistenti, se non esistessero in Te.

Mi hai chiamato, e la tua voce ha vinto la mia sordità.

Mi sei apparso, e il tuo splendore ha dissipato la mia cecità. Hai diffuso la tua fragranza; io l'ho respirata e adesso anelo a Te. Ti ho gustato, e ora ho fame e sete di Te. Mi hai toccato, e si è acceso in me il desiderio della tua pace. (Confessione, X)

Eco di questo don Giuseppe scriveva nel testamento, con tutto il suo essere cosciente d'essere un **chiamato**, ricco di **cultura**, drammatico in una sorta di **lotta** corpo a corpo con sé stessi, appassionato come chi si prende **cura**, ma certo come chi dice **si** all'irruzione di Dio nella propria vita perché Dio possa abitarvi. Testamento che parla a noi e... parla anche di noi:

***Ti ho seguito**, guardando a Te, ma con un solo occhio: l'altro era distratto dalle bellezze da Te create.*

***Ti ho seguito**, ascoltando Te, ma con un solo orecchio, e lasciandomi ingannare da parole che non erano Tue.*

***Ti ho inseguito**, al ricordo del gusto delle Tue dolcezze, ma inquinandolo con altri sapori più prepotenti.*

***Ti ho seguito**, catturato dalle Tue carezze, pur preferendo alla Tua discrezione l'irruenza, pur volendo impormi sugli altri figli Tuoi.*

***Ti ho seguito**, attratto dalla Tua luce,*

***Ti ho seguito**, assetato del Tuo profumo, benché disturbato da odori bugiardi di cose guaste.*

***Ora, Signore**, mi piego davanti a Te e imploro il Tuo perdono,*

non solo per ottenere la Tua gioia,

ma per scoprire, grato, il Tuo amore senza limiti.

Eppure Ti amo, Signore!

